

Linguaggio e *general intellect*.

Per una ricerca sul significato contemporaneo di natura umana

Angelo Nizza, angelo.nizza@gmail.com

Università della Calabria, Corso di Laurea Specialistica in *Teorie della prassi comunicativa e cognitiva*

1. Introduzione

Il *Frammento sulle macchine* di Karl Marx è un concentrato teoretico di quattordici pagine, contenuto nel secondo volume di *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. Nel testo viene introdotto il significato storico-naturale di individuo sociale e di intelletto generale. Il primo è un concetto che appartiene al problema filosofico noto come principio d'individuazione: se, come e in base a che cosa è possibile avere una soggettività unica e irripetibile? A questo riguardo il marxiano individuo sociale indica il carattere acquisito dall'*io* della forma di vita contemporanea, che non è un individuo individuato, ma porta sempre con sé tratti intersichici, comuni alla specie, universali e pre-individuali. Detto ciò, il *general intellect* rappresenta il requisito più evidente della socialità dell'individuo odierno. Di più: il cervello sociale, in quanto insieme delle abilità linguistico-cognitive proprie di ogni vita umana, fondo biologico invariante e specie-specifico dell'*Homo sapiens sapiens*, acquista oggi un'evidenza storica. Il tentativo di queste pagine è quello di indagare a quali condizioni è possibile un tale intreccio tra natura e storia a proposito dell'intelletto generale. Detto altrimenti, la posta in gioco è restituire il perché proprio oggi ciò che da sempre ci caratterizza, cioè il bagaglio naturale costituito da linguaggio e cognizione, assume visibilità empirica. Il significato contemporaneo di natura umana, infatti, segue da un duplice passo. Il primo: cogliere il dato contingente circa la trasformazione del lavoro vivo, che non è soltanto più fisico e materiale, ma innanzitutto intellettuale e cooperativo. Il secondo: occorre rendere conto delle caratteristiche specifiche riferibili alla nozione di natura umana, balzate in primo

piano in seguito alla mossa storica di fondare la produzione di plusvalore sul linguaggio e sulla conoscenza. Ne va qui del primato dell'essere sul pensiero, vale a dire, in termini materialisti: è il modo in cui viviamo e produciamo la nostra vita il punto da cui occorre partire per riordinare «la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica» (Marx 1845-1846: p. 22). Ivi compresa l'interpretazione del senso odierno di natura umana. «Gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero» (Ibidem). Prima di entrare nel vivo dell'argomentazione, occorre fornire dei chiarimenti di base. In primo luogo è necessario ribadire e precisare che il punto di vista adottato in questa sede non può retrocedere di fronte alla possibilità di cogliere l'esibizione storica di alcuni tratti salienti di ciò che è naturale. E, viceversa, a partire dalla storia restituire le caratteristiche della natura, così da non scindere il loro costitutivo legame, ma affermare che l'uomo ha «sempre di fronte a sé una natura storica e una storia naturale» (Ivi: p. 25). In secondo luogo è opportuno indicare che il sistema capitalistico di produzione, cioè la base materiale del mondo in cui viviamo, non è altro che creazione di valore¹ in eccesso. Vale a dire: produzione di un *surplus* di valore rispetto a quello generato dalla forza-lavoro per reintegrare il denaro speso dal capitalista che l'ha acquistata.

2. L'intelletto generale

¹ Intendiamo con *valore* il fattore distintivo di una merce. Non si tratta soltanto di un *valore d'uso*, cioè di un oggetto qualsiasi, utile per questo o quell'impiego. La merce è soprattutto la cristallizzazione di lavoro astratto. Il termine valore, infatti, significa quantità di lavoro umano senza qualità, misurato sulla base di ore omogenee e vuote, cristallizzato in un prodotto. Detto altrimenti, il valore di una merce è la quantità di tempo di lavoro astratto necessario alla sua produzione. La forza-lavoro è una merce tale che il suo valore d'uso sia la produzione di valore: lavorando, l'operaio crea merci, cioè ricchezza e guadagna un valore di scambio, cioè il denaro, spendibile per mantenersi in vita e riprodursi. Il punto dirimente risiede nel capire che il sistema capitalistico utilizza la forza-lavoro con la tendenza a diminuire il tempo di lavoro necessario per la sua auto-produzione (intervento delle macchine al fine di produrre di più in minor tempo) e aumentando il carico orario in cui lavora soltanto per il capitalista. Accade, quindi, che il lavoratore è impiegato per creare un surplus di valore, che non serve a chi di fatto produce, ma è tutto a favore del proprietario dei mezzi di produzione (Cfr. Marx 1867: pp. 23-60, 127-163).

Abbiamo già accennato che occorre prendere le mosse da un evento storico determinato: la messa a lavoro del *general intellect*. Oggi la produzione della ricchezza è affidata alle generiche doti dell'animale linguistico. Abilità verbale e cognitiva, nonché predisposizioni emotive e di cooperazione sociale. Sono questi i titoli che nel post-fordismo² fanno curriculum, in un'epoca in cui è la tipologia professionale del comunicatore pubblico a reggere il sistema. La generale ed eterna definizione dell'animale umano, in quanto connubio indissolubile di individuo che parla e vive a contatto con altri con-specifici, diventa un fatto contingente. Gli operatori da call-center oppure gli addetti alle pubbliche relazioni di enti e aziende o, ancora, in ambito scolastico ed universitario, i responsabili dell'orientamento e i tutor: lungi dal trattarsi di impieghi che sono sempre esistiti e che esisteranno per sempre, sono esempi di mansioni appartenenti alla manifestazione storica dell'intelletto generale. Ciò non significa affatto che non esiste più la figura dell'operaio singolo che brucia energie fisiche all'interno di una fabbrica. Tuttavia, non è più questo tipo di lavoratore a costituire la molla della produzione capitalistica. Egli è stato spazzato via quando sono intervenute «le macchine a sostituire il lavoro» (Marx 1857-1858: p. 397).

Andiamo con ordine. Nel *Frammento* Marx sostiene che il sistema automatico di macchine rappresenta il lavoro scientifico oggettivato. In altri termini, la conoscenza e la ricerca scientifica sono impiegate per la costruzione di congegni meccanici utili a produrre quantità maggiori di merce, in un intervallo di tempo minore. Le macchine sono la forma adeguata del capitale fisso e derivano dalla oggettivazione dell'abilità conoscitiva, cioè dal *general intellect* divenuto un pezzo hardware³. «Allora

² Il fordismo è stato caratterizzato dal paradigma socio-economico della società del lavoro. Sul piano politico vi corrispondeva la presenza forte ed indiscussa dello stato-nazione. Il post-fordismo, invece, è l'epoca della crisi della società del lavoro e, parimenti, della graduale perdita di prestigio e di significato delle entità statali a favore di organismi economici e politici sovranazionali (Cfr. Revelli 1997: pp. 39-100).

³ Il capitale fisso, tuttavia, non rappresenta la forma che meglio si adatta alle caratteristiche della macchina. Non è una questione di coincidenza naturale tra sapere scientifico oggettivato e capitale, ma un evento contingente, che potrebbe non essere. «Dal fatto che le macchine sono la forma più adeguata del valore d'uso del capitale fisso, non consegue minimamente che la sussunzione sotto il rapporto sociale del capitale sia il rapporto sociale di produzione ultimo e più adeguato per l'impiego delle macchine» (Marx 1857-1858: p. 394).

l'invenzione diventa una attività economica e l'applicazione della scienza alla produzione immediata un criterio determinante e sollecitante per la produzione stessa» (Ivi: p. 399). Il punto dirimente della questione è che occorre andare oltre Marx e sostenere che oggi l'intelletto generale sorregge il sistema di produzione dominante, ma senza oggettivarsi in macchinari. Nell'epoca del post-fordismo è l'intellettualità in quanto tale ad essere messa a lavoro, cioè il linguaggio, la conoscenza, la socialità, gli affetti, presi per se stessi. Ripetiamo: benché esistano ancora gli operai e le catene di montaggio, oggi la produzione affonda la sua base nelle capacità mentali della forma di vita umana. A bene vedere, quando parliamo delle abilità linguistico-cognitive comuni alla specie *Homo sapiens sapiens* ci riferiamo ai tratti più distintivi dell'essere umano. Infatti, nell'epoca odierna la nozione di forza-lavoro, la cui definizione generale coincide, da un punto di vista logico, con quella di natura umana, ha esaurito il suo significato, perché soltanto oggi anche le capacità intellettuali contribuiscono alla produzione della ricchezza. Chiariamo che con forza-lavoro «intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nelle corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo» (Marx 1867: p. 120). Ancora: forza-lavoro si distingue da una determinata mansione, poiché la prima è potenza di lavorare e la seconda è il lavoro in atto: «l'uso della forza-lavoro è il lavoro stesso. Il compratore della forza-lavoro la consuma facendo lavorare il suo venditore. Attraverso tale processo quest'ultimo diventa *actu* quel che prima era solo *potentia*, forza-lavoro in azione, lavoratore» (Ivi: p. 127). Dal canto suo, la natura umana possiede lo stesso lessico di riferimento: anch'essa è indeterminata e potenziale. Il che cos'è dell'uomo è descrivibile a partire dal concetto di *dynamis*, potenza, che trova nel linguaggio in quanto facoltà e nella lingua in quanto sistema di segni non auto-consistenti la sua carne. È con il tardo capitalismo che assistiamo all'utilizzo delle naturali capacità verbali, cognitive e sociali in qualità di forza-lavoro da vendere. Detto altrimenti, i tratti più salienti della natura umana sono oggi richiesti dal sistema dominante di produzione. La precarietà, la flessibilità e la formazione continua, da fondo antropologico divengono requisiti economici. Oggi, ciò che conta è dare a vedere sul piano sociale il fatto naturale di non avere un *habitat* ben determinato, di essere manchevoli di istinti specializzati e di mantenere, da adulti, tratti psico-somatici spiccatamente infantili, che necessitano di cure ininterrotte.

Con il fordismo erano le capacità fisiche e materiali, con il post-fordismo sono anche e soprattutto le abilità intellettuali a sostenere il sistema. La ragione che spiega la decisione di puntare sulle energie mentali, sul cervello sociale come tale, è vecchia quanto il capitalismo stesso. Vale a dire: l'utilizzo del *general intellect* non oggettivato soddisfa le due caratteristiche fondamentali di tale modello di produzione. Da un lato la tendenza alla perdita di significato dell'unità di misura intesa come tempo di lavoro astratto, cioè senza qualità, pura erogazione di energia e dall'altro l'aumento del periodo di tempo in cui non lavoro più per la mia auto-riproduzione, ma per il capo-reparto, o il superiore, oppure semplicemente per il padrone. Infatti, è impossibile misurare in termini di ore vuote ed omogenee l'erogazione di linguaggio, conoscenza e socialità. Non fosse altro che non divento comunicatore pubblico quando mi reco a lavoro, ma lo sono da sempre, fin da quando ho raggiunto l'antropogenesi. La domanda è: quando è che lavoro e quando non lavoro? Quanto misura il tempo che impiego per lavorare? Si tratta di quesiti che oggi perdono di senso, perché l'unità temporale non è più il metro adeguato per rendere conto delle forze spese dall'intelletto messo a produrre. Eppure, il capitalismo continua a mantenere il tempo di lavoro astrattamente umano in quanto unità di misura della ricchezza. Il motivo è presto detto: se così non fosse sarebbe difficile rendere conto del lavoro superfluo, non necessario a chi lavora, ma finalizzato soltanto alla produzione di capitale, cioè alla creazione di un'eccedenza di valore. Non è importante qui approfondire la questione della forza-lavoro defraudata di ciò che le è più caro: il tempo, condizione di possibilità del fare storia e del nostro essere storico. Il punto che ci interessa è mettere a tema la contraddizione in termini che si viene a creare all'interno del sistema post-fordista, che vede un'unità di misura non più valida, ma ancora in uso. L'analisi di questo equivoco contemporaneo ci farà strada per capire dove risiede l'origine della crisi di un'epoca, quella della società del lavoro e, inoltre, sarà utile per gettare luce su alcune caratteristiche specifiche, naturali, dell'abilità linguistico-cognitiva degli uomini.

3. L'equivoco post-fordista

I termini della questione sono i seguenti: il tempo di lavoro astratto, cioè il calcolo orario della pura erogazione di energia senza qualità specifiche, non è l'unità di

misura adeguata a quantificare la spesa di linguaggio e conoscenza e, tuttavia, rimane in vigore. Non funziona, ma la si usa. È come se fosse un performativo infelice o una parola detta fuori posto oppure un modo di dire desueto che perseveriamo ad utilizzare. La generica abilità locutoria e la temporalità oraria discreta, cioè la somma di ore vuote ed omogenee, non sono grandezze commensurabili. In matematica accade lo stesso fenomeno a proposito del lato e della diagonale di un quadrato: si tratta di due lunghezze incommensurabili, non confrontabili per mezzo di un sottomultiplo comune. Parimenti, l'intelletto generale e il tempo di lavoro astratto non sono il prodotto di uno stesso moltiplicatore e, tuttavia, si continua ad operarne il confronto. Assistiamo, in definitiva, alla contraddizione radicale cui è giunto il sistema capitalistico di produzione. Nel *Frammento* Marx aveva colto l'antinomia prodotta dall'intelletto oggettivato in macchine, qui ne va, invece, dell'equivoco che segue dall'impiego lavorativo dell'intellettualità come tale. Nel primo caso il tempo di lavoro tende a diventare insignificante, ma, si badi bene, non radicalmente insensato. Spieghiamo: quando accade che la ricerca scientifica diviene la principale forza produttiva e si concretizza in macchine, il lavoro vivo dell'operaio passa in secondo piano. Egli si pone *accanto*⁴ alla produzione e non è più il soggetto agente che manipola il mezzo di lavoro. La sua attività dipende dal macchinario: «il lavoro si presenta piuttosto soltanto come organo cosciente, in vari punti del sistema delle macchine, nella forma di singoli operai vivi» (Marx 1857-1858: p. 391). Vi è un'inversione di soggetto e predicato. Vale a dire che con la trasformazione del mezzo di lavoro in macchine, è il sistema automatico che produce, non più il lavoratore. Quest'ultimo svolge delle attività di corredo, secondarie, quali il sorvegliare o il regolare il congegno, relazionandosi con i suoi colleghi. È chiaro che non si tratta di compiere mansioni sulla base di muscoli e nervi, ma soprattutto spendendo linguaggio, conoscenza e socialità specie-specifici. In altri termini,

⁴Il riferimento si trova a pagina 401 del *Frammento* e recita così: «Egli [l'operaio] si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale». Poco più sotto Marx introduce il già citato concetto di *individuo sociale*. Infatti, giustapponendosi al processo produttivo, per l'uomo non è necessario spendere energie fisiche, quanto piuttosto quelle derivanti dal suo essere sociale: «in una parola è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza» (Ibidem).

l'oggettivazione del *general intellect* significa la fine del lavoro vivo e materiale in quanto pilastro del processo produttivo, a favore dell'utilizzo generico e secondario di energia mentale. Ciò non comporta altro che la perdita di significato del tempo di lavoro finalizzato alla creazione di plusvalore. Tuttavia, qui sta il punto importante: «il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre dall'altro, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza» (Ivi: p. 402). Diversamente stanno le cose oggi, quando l'abilità linguistico-cognitiva degli uomini, lungi dal rappresentare un corollario alla produzione, è il cuore del sistema. Nel post-fordismo, chi utilizza le universali abilità verbali e relazionali, non è più collocato al fianco della produzione, ma è egli stesso che la sostiene, parlando ed esibendo la sua naturale socialità. Se è oggettivato, l'intelletto generale consegna alle macchine le chiavi della produzione e manda in secondo piano l'attività del singolo, che, laddove ancora essa esiste, è soltanto azione linguistica e sociale. Se, invece, non è oggettivato, il cervello sociale diventa esso stesso il soggetto del produrre, non rimane affatto secondario ad alcunché ed esiste in quanto potenza di discorso, di conoscenza e di vita pubblica. Nel primo caso la contraddizione vede il tempo di lavoro minimizzato e non determinante e, tuttavia, esso permane in qualità di metro per misurare la creazione di valore. Nel caso contemporaneo assistiamo, invece, alla assoluta perdita di senso dell'unità temporale utilizzata per calcolare la produzione della ricchezza, malgrado tale unità continui a svolgere questo compito.

Qui giunti, ci interessa capire quali conseguenze scaturiscono dalla contraddizione messa all'opera dal capitalismo all'interno del suo stesso processo produttivo. Per inciso: il rompicapo dell'unità di misura non più valida, ma tuttora in uso, nasce dentro il sistema capitalista e costituisce la base per il suo superamento. Il capitalismo nasce con l'intento di appropriarsi del tempo altrui per produrre eccedenza di valore: se, oggi, l'unità temporale non funziona più come regola e, malgrado ciò, resta in uso, allora è crisi. Ed è il sistema stesso e, quindi, il mondo in cui viviamo a patirla. Il primo effetto critico della decisione post-fordista di fondare la produzione sul *general intellect* assunto in quanto tale è di ordine pratico-sociale. In seguito, invece, daremo conto dell'esito teorico a proposito di alcuni tratti costitutivi della natura umana messi a tema da tale gesto storico.

3.1 Conseguenza pratica: la crisi della società del lavoro

Il dato socio-economico più evidente dei giorni nostri è la fine della società del lavoro. L'utilizzo di una specifica forza produttiva preannuncia la morte dell'intero processo. L'intelletto generale fa saltare in aria il concetto di lavoro salariato. A prescindere dal fatto che non è più chiara e distinta la soglia fra lavoro e tempo *libero*, in quanto quando non lavoro e come se lavorassi e quando sto lavorando esibisco le stesse capacità che mostrerei stando a casa oppure andando al bar o alla riunione di condominio. Il punto vero risiede, invece, nell'impossibilità di calcolare in porzioni di tempo astratto l'esborso di energie mentali finalizzato alla produzione di ricchezza. Sia chiaro che è proprio perché lo scopo consiste nel creare valore in eccesso, che il tempo di lavoro viene ancora mantenuto come unità di misura. Tuttavia, è evidente che si tratta di una regola che gira a vuoto, perché l'erogazione della generica abilità linguistico-cognitiva non è quantificabile in ore e minuti vuoti ed omogenei. Non è il tempo della fisica che dà conto del linguaggio e della cognizione. Se sono un impiegato dell'ufficio relazioni con il pubblico⁵ e parlo con altre persone, l'attività che svolgo non è riconducibile ad una porzione discreta di tempo, da sommare ad altri pezzetti, di ora in ora. L'azione di enunciare qualche frase in quell'istante, in ufficio, alla persona che mi sta davanti, è il frutto della capacità verbale che ho già usato altre volte, in un altro tempo e che proprio ora mi torna utile in sede di lavoro. Si badi che non ci riferiamo ai singoli enunciati proferiti dall'addetto URP, cioè ai suoi atti di *parole*, ma ciò che conta è l'enunciazione, la potenza di dire: il fatto stesso di parlare e saper gestire con il linguaggio le situazioni più diverse che vengono a presentarsi. Ma ritorna il motivo: non si tratta più di un'attività isolata, quantificabile per sé stessa, che può essere adeguatamente ricondotta ad un intervallo di tempo preciso. Detto altrimenti, la questione è di ordine logico: il lavoro salariato consiste nel calcolare il tempo in cui l'operaio, spendendo energie psico-fisiche, raggiunge la quantità di lavoro necessario per ripagare il capitalista che ha comperato la sua forza-

⁵Da notare che l'Ufficio relazioni pubbliche (URP) è un figlio di questi tempi. Vale a dire non nasce agli inizi del secolo scorso in pieno fordismo, ma è introdotto soltanto nel 1993, in seguito all'art. 12 del decreto legislativo datato 3 febbraio.

lavoro. Con il denaro che guadagna dalla vendita, il lavoratore dà il la alla sua auto-riproduzione: provvede al cibo, alle vesti e in generale ai mezzi di sussistenza⁶. Il tempo di lavoro che oltrepassa quello necessario, è plus-lavoro atto a produrre l'eccesso di valore. Un tale schema risulta impossibile da applicare, quando la forza-lavoro coincide con i tratti più salienti dell'essere dell'uomo. Quando ad essere spese sono esclusivamente energie intellettuali, non è data la possibilità di calcolare il tempo in cui esse sono all'opera per raggiungere la quantità di lavoro necessario. L'uso del linguaggio come tale non è erogato ad ore, soltanto quando sono in ufficio, ma ogni frangente della mia vita prende contorni verbali. Insomma, l'abilità linguistico-cognitiva non si lascia quantificare come orario di lavoro, perché pervade la nostra vita come tale. Spie di questo cortocircuito non sono soltanto le forme atipiche di impiego: a progetto, a tempo determinato, part-time, di collaborazione, ma anche e soprattutto quelle forme di contribuzione alla produzione della ricchezza, che non ricevono nessun tipo di ricompensa. Stage e tirocini su tutti. O mi pagano poco, oppure non sono affatto pagato. Lavoro gratis. L'ossimoro è dato e non si tratta di una trovata poetica, ma di un riverbero verbale della situazione socio-economica contemporanea: se il lavoro basato sulle capacità intellettuali non può essere conteggiato in ore, allora non è neanche possibile tradurre la sua erogazione in termini di salario. Quest'ultimo, infatti, dipende dal carico orario di energia linguistico-cognitiva erogata. Si badi bene, tuttavia, che la posta in gioco non risiede nel dominio dell'economia. Non è una questione di denaro. Ciò che conta, vale la pena ribadirlo, è un problema di logica. La regola storica che vuole la misura del lavoro in termini di tempo vuoto non vale più. Ma, ecco la nota contraddittoria e critica, tale norma rimane vigente. Nel post-fordismo il concetto di lavoro non avrebbe più diritto di residenza e, infatti, rimane in vita in una forma antitetica. L'unità di contrari contenuta in "lavoro gratis" è la conseguenza pratica della contraddizione in atto oggi nel processo di produzione dominante.

⁶Sia chiaro che i mezzi di sussistenza non sono uguali per tutte le epoche. Oggi, per esempio, a differenza di vent'anni fa, il cellulare o internet rientrano nel novero di ciò che necessita per vivere, cioè per mantenere viva la nostra condotta storico-naturale.

E veniamo all'effetto teorico dell'equivoco post-fordista. Poniamo il linguaggio in quanto componente imprescindibile del *general intellect* e caratteristica peculiare di ciò che chiamiamo natura umana. L'intelletto generale comune agli uomini non esiste se non è fondamentalmente linguistico. La cognizione, gli affetti e la pubblicità del cervello sociale sono intessuti di linguaggio verbale: per un individuo che abbia raggiunto l'antropogenesi, non si dà conoscenza o sentimento o relazione sociale che, prodotti o riformulati dalle parole, possa sfuggire al verbale. Il linguaggio, inoltre, concentra in sé la potenzialità che definisce la natura umana. L'essere uomo dell'uomo si chiama possibilità. Gli uomini non sono affatto animali che dopo la nascita sanno già come e dove vivere. Cioè: non è dato contare su un corredo di comportamenti predefiniti e sempre efficaci da adottare in un ambiente specifico.

«L'uomo non ha una sfera così uniforme e angusta dove lo attenda un solo lavoro: un mondo intero di occupazioni e di finalità lo circonda. I suoi sensi e la sua conformazione organica non sono appuntati su un solo obiettivo: egli ha sensi adatti a tutto e quindi, come è ovvio, sensi più deboli e torpidi per il singolo particolare» (Herder 1770: pp. 47-48).

La nostra esistenza, in altri termini, non segue la logica causa-effetto, non è un che di necessario, bensì è un insieme di potenzialità da attuare per mantenersi vivi, finché non ci coglie la morte. La posta in gioco è vivere riproducendo ogni volta da capo le condizioni di possibilità della vita stessa. Da questo punto di vista, l'abilità linguistica condensa in sé la potenza naturale umana. Il linguaggio non è una totalità di *detti*, ma è un che di *dicibile*. Meglio: la capacità verbale non si risolve in un numero finito di determinati giochi linguistici. La facoltà di parola non è questo o quel modo di dire così e così: al contrario, è la possibilità di farlo. Il linguaggio, ancora, è un inesauribile fonte di energia, tale che è impossibile quantificarne gli atti.

Nel post-fordismo è questo elemento della natura umana che balza in primo piano, vale a dire la dote linguistica specie-specifica in quanto potenza. Non resta, quindi, che mettere in evidenza i caratteri della natura verbale dell'uomo, invariante e costitutivi, che proprio oggi sono all'ordine del giorno.

3.2 Conseguenza teorica: la messa a tema del linguaggio in quanto potenza

Dalla contraddizione contemporanea dovuta all'utilizzo di un'unità di misura della ricchezza non più vera, in seguito alla messa a lavoro del nudo *general intellect*, acquistano evidenza storica due proprietà specifiche del linguaggio. Primo: l'impossibilità di sezionare la potenza linguistica secondo entità discrete. Secondo: il linguaggio non è descrivibile come qualche cosa che è, ma in quanto *non essere*. Occupiamoci dell'uno e dell'altro carattere, partendo dal primo. Nella crisi della società del lavoro, quando la maggiore forza produttiva è l'intelletto linguistico, esso dà a vedere la sua natura indeterminata, per nulla riconducibile ad una sommatoria di elementi chiari e distinti. La mancata possibilità pratica di calcolare sulla base del tempo vuoto l'esborso di linguaggio non può non mostrare sul piano concettuale lo statuto assolutamente denso e continuo dell'abilità verbale umana. In altri termini, a seguito dell'inadeguatezza della quantificazione oraria della potenza linguistica, essa emerge senza veli in quanto *dynamis* niente affatto numerabile. Il linguaggio è potenzialità, non è una *res* discreta, che può essere misurata, cioè abbinata ad un numero secondo una corrispondenza biunivoca. La potenza segnica è pura energia senza forma, lontana dall'essere considerata come un oggetto positivo e determinato, bensì più vicina all'indeterminatezza dell'*ápeiron* anassimandreo. Nota: vero è che il linguaggio si cristallizza in parole e frasi determinate, in prodotti testuali con caratteristiche ben precise. Tuttavia, in merito al linguaggio preso come tale esso non coincide con un atto determinato. Ed è in questo senso che il post-fordismo lo richiede: non essere specializzati in questo o quel gioco linguistico, cioè saper gestire molto bene non soltanto una precisa relazione sociale, una specifica telefonata, un colloquio oppure una determinata redazione testuale, ma essere morbidi, capaci di dire e fare molte cose diverse, senza avere alcuna forte specializzazione.

Quanto detto si può riassumere così: il linguaggio non è descrivibile a partire da una porzione d'essere discreta, attuale, ma è potenziale, vale a dire *non essere*. Passiamo, quindi, al secondo carattere dell'abilità linguistica, cioè la negatività. Scrive Aristotele: «tutto ciò che è possibile in questo modo non è sempre in atto, cosicché gli appartiene anche la negazione» (Aristotele, *Dell'Interpretazione*: 21b 12). La potenza sta al non essere presente o reale di qualche cosa, così come l'atto sta all'essere, esso sì, invece, presente o reale di un che cosa. E, quindi, il linguaggio, che è potenzialità,

non risulta definibile in quanto ciò che è, bensì in quanto ciò che non è. Se siamo d'accordo nel conferire alla linguisticità umana la caratteristica della potenza, allora non possiamo esimerci dall'affermare che il linguaggio è non essere. Di più: il linguaggio verbale umano reifica il concetto astratto di negatività, il cui corpo è la parola *non*. È in gioco qui la nozione platonica di non essere in quanto diverso-da, cioè *heteron*. Il diverso-da si distingue dal non essere assoluto perché indica ciò che non è in quanto *altro* dall'essere, niente affatto il nulla inteso come esatto contrario del reale. Se dico "non è bianco" non significa solo "è nero", ma ogni possibile predicato diverso da bianco, non determinato e appartenente anche ad una classe semantica differente da quella dei colori. «Quando dunque si dica che negazione significa il contrario, non lo concederemo, ma ci limiteremo ad ammettere che le particelle μή (non) οὐ (non), quando sono preposte, denotano qualcosa d'altro rispetto ai nomi che le seguono» (Platone, *Sofista*: 257b). Il *non*, quindi, concretizza l'*heteron* e governa lo statuto logico del linguaggio. Infatti, la potenza verbale, cioè l'abilità linguistica non riducibile a un insieme di segni auto-consistenti, è basata su un dispositivo negativo-differenziale. Il meccanismo di funzionamento della facoltà di discorso è lo stesso di quello che Saussure ha concesso alla lingua. Tuttavia, riunendo le differenze tra linguaggio e lingua e considerandoli identici sul piano logico, poiché il linguaggio altro non è se non ciò che può essere detto, cioè la condizione di possibilità dell'enunciare questo o quel segno, allora esso «un fait purement négatif» (Saussure 2002: p. 87). Dire che l'intelletto linguistico è potenza significa affermare che esso non è l'unione di segni positivi, distinti e autonomi, che soltanto in seguito si oppongono l'un l'altro e si differenziano. Bensì, vale il contrario: il dispositivo di opposizioni negative precede la costituzione di entità linguistiche auto-consistenti. È qui che risiede la *dynamis* del linguaggio, cioè nell'essere, in origine, un continuo di opposizioni e differenze senza termini positivi. Detto in altro modo, la facoltà linguistica esibisce il non essere, perché la vita dei segni è presieduta dall'*heteron*, cioè dal fatto che ogni frammento del linguaggio è tale soltanto in seguito al *non essere un altro*. La negazione, quindi, oltre ad essere un segno tra gli altri, in quanto è reificazione del non essere, dà conto della natura del linguaggio: svolge un ruolo metalinguistico. Ha ragione Saussure quando dice: «le principe de la négativité de

signes ou des significations [...] se vérifie dès les plus élémentaires substructions du langage» (Ivi, p. 71).

In via di ricapitolazione possiamo affermare che il dato storico della messa a lavoro del *general intellect*, che innanzi tutto e per lo più è linguaggio, generica capacità di parlare, ha mandato in crisi il sistema capitalistico di produzione. È sorto un equivoco: la regola con cui si calcola la creazione di ricchezza non è valida a proposito dell'utilizzo dell'intelletto linguistico nel processo produttivo. Il tempo vuoto non è l'unità di misura in grado di conteggiare l'esborso di vita mentale. Di più: la generica abilità linguistica degli uomini, in quanto potenza indeterminata, non è il multiplo di alcuna unità di calcolo. Ciò nonostante continuiamo a quantificare per mezzo di ore omogenee l'erogazione di forza-lavoro intellettuale. La contraddizione che emerge da questo quadro ha effetti pratici immediati, segnando la fine della civiltà del lavoro. Visto, infatti, che non è possibile calcolare temporalmente l'uso del linguaggio, risulta altrettanto falso ricompensare lo sforzo in denaro. Il linguaggio salariato non è possibile che sia. L'altra conseguenza affiora sul piano della riflessione teorica. Dal punto di vista della storia naturale, il fatto contingente di mettere a produrre il linguaggio ne esibisce alcuni tratti di fondo, specifici ed universali: l'impossibilità di suddivisione per entità discrete ed essere un fatto negativo. Entrambi i caratteri dicono una cosa sola: la dote linguistica umana è potenza e, in quanto tale, non ha originariamente nulla di positivo, poiché essa concretizza il non essere. Questa considerazione sulla natura del linguaggio rende evidente, infine, che esso non è affatto forza produttiva capitalistica. Vale a dire: la linguisticità umana non è tale da dover essere impiegata come forza-lavoro per produrre plusvalore. Forse potrebbe essere adatta per rapporti di produzione alternativi, che rispettino la sua natura indeterminata, non parcellizzabile e non calcolabile. Di sicuro la sussunzione del linguaggio sotto il capitalismo non è una tendenza naturale, ma una scelta storica.

Bibliografia

Aristotele, ed. It. 1996, a cura di Marcello Zanatta, *Dell'interpretazione*, in *Organon*, Torino, Utet.

Herder, Johann Gottfried, 1770, ed. It. 1995, *Saggio sull'origine del linguaggio*, Parma, Nuova Pratiche Editrice.

Marx, Karl, 1867, ed. It. 2006, *Il Capitale. Libro primo*, Roma, Editori Riuniti.

Marx, Karl, 1845-1846, ed. It. 1972, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feurebach, B Bauer e Stirner e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Roma, Editori Riuniti, pp. 11-79.

Marx, Karl, 1857-1858, ed. It. 1968-1970, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, volume secondo, Firenze, La Nuova Italia Editrice, pp. 389-403.

Platone, ed. It. 1997, a cura di Beatrice Bianchini, *Sofista*, Roma, Armando.

Revelli, Marco, 1997, *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri.

Saussure, Ferdinand de, 2002, *Ecrits de linguistique général*, Parigi, Gallimard.